

«In carcere faccio la rivoluzione»

IL PIACERE DELLA LETTURA

Sabato 23 luglio 2016

ERA arrivato a Volterra, da Napoli, nel 1982 per lavorare con un gruppo internazionale che si chiamava "L'Avventura". Ma a un certo punto non gli bastava più. Aveva il rifiuto per come si faceva il teatro a quell'epoca, compresa la sperimentazione e la ricerca che gli sembravano galleggiare un po' troppo in superficie.

Allora una sera del 1988 decise di suonare il campanello di quella fortezza imponente e sinistra, paesaggio urbano dal tempo dei Medici. Sapeva quello che c'era dentro, il carcere delle pene definitive. Armato delle teorie di Grotowski e di una buona dose di coraggio, spiega a Renzo Graziani, il direttore di quegli anni, la sua idea di creare lì una compagnia, il suo teatro. Non vuole lavorare con i detenuti per uno scopo sociale o per rieducarli, al contrario il suo obiettivo è di natura totalmente artistica. Graziani alla fine gli dice «vai e prova, se ti accettano è fatta».

LUI, Armando Punzo, alto e magro come un chiodo, si mette davanti ai detenuti, illustra un progetto senza sconti e viene accolto: da quel giorno non è più uscito. Sono passati ventotto anni e alcuni direttori, ma a fine luglio l'appuntamento è sempre nel cortile del carcere di Volterra, dove il gruppo di attori-detenuti nel frattempo è diventato la pluripremiata "Compagnia della Fortezza". Quest'anno si va in scena da lunedì fino a venerdì prossimi con lo spettacolo "Dopo la Tempesta. L'opera segreta di Shakespeare", ogni giorno sotto il sole implacabile delle tre del pomeriggio.

Armando Punzo, quale è stata la motivazione profon-

da che l'ha condotta a questo tipo di lavoro?

«Una sfida, perché se hai un mondo intorno che non ti corrisponde, allora devi creare qualcosa di diverso e concreto. In carcere non c'erano persone che pensavano di fare gli artisti, ma un'umanità che non apparteneva a questo mondo. Come me, che ero un altro autoescluso. C'era spazio per una rifondazione del teatro».

Chi è oggi il suo attore, quello che sale sulla scena e si confronta col pubblico?

«C'è una parte che è rimasta sempre la stessa, quella dei corpi e dell'umanità negati. Purtroppo molti pensano che ho messo in scena dei poveri disgraziati concedendogli il diritto di parola. Ma sarebbe arrogante e colonialista. Forse quello che ho provato a fare è l'opposto: toglierli dalla scena sociale e politica in cui viviamo».

È l'operazione del teatro, sottrarsi a se stessi.

«Ho voluto toglierli dal mondo buonista della rieducazione, che risolve troppo facilmente la questione. L'attore è chi si sottrae alla scena sociale, cercando un altro luogo e un altro tempo. Fatto in un carcere destabilizza tutto».

In questo senso si sente incompreso da chi la critica?

«Bisogna mettersi al riparo dal rischio della retorica, cosa che come compagnia purtroppo abbiamo alimentato. Dopo di noi molti hanno cominciato a fare teatro in carcere con motivazioni opposte, sono apparsi tanti salvatori dell'umanità. Ma così hanno solo ributtato la gente nella loro vita. È necessario uscire da questa spirale, altrimenti il teatro non è rivoluzione, ma fiancheggiatore della storia».

Lei vive a Volterra con sua moglie, Cinzia De Felice, organizzatrice della compagnia, e suo figlio. Qual è la sua giornata tipo?

«Mi sveglio prestissimo, è il momento in cui posso leggere e finalmente pensare in tranquillità. Verso le 6.30 mi alzo, preparo la colazione, sveglio mio figlio e lo accompagno a scuola. Entro in carcere intorno alle 8.30: leggiamo, facciamo esercizi, proviamo. All'ora di pranzo vado a prendere mio figlio, preparo da mangiare e torno in carcere, da dove esco verso le 19».

Questo per quanto tempo accade?

«Per almeno undici mesi l'anno, se togliamo le vacanze e le feste. Anche se spesso a Pasqua rimaniamo qui».

Ma non sente l'esigenza di fare altro, nel senso di spettacoli fuori dalla Fortezza?

«Saltuariamente accade, non ho preclusioni verso altre esperienze. E' solo una questione tecnica: o sto fuori o sto dentro. E se andassi fuori l'esperienza della Fortezza finirebbe».

Quando un gruppo di de-

tenuti che facevano teatro è diventato la Compagnia della Fortezza?

«Per me lo è stata dal primo giorno. Dalla mia presentazione in carcere, quando ho detto "sono un regista, voglio creare una compagnia, non mi interessano le vostre storie". Credo mi abbiano preso per uno un po' strambo. Qualcuno ha creduto che fossi una spia mandata dal carcere, qualcun altro mi ha dipinto - io, napoletano - come un emissario della camorra. Ma fin dal secondo lavoro, dal Masaniello, il mondo del teatro ha capito che lì c'era la compagnia. Poi il Marat Sade ha vinto Premio Ubu per il miglior spettacolo dell'anno. Tutti hanno compreso che la nostra non era un'attività carceraria, non era intrattenimento per passare un tempo diverso fuori dalle cel-

le».

Scelga una foto, un titolo di questi ventotto anni.

«Ci sono sempre delle fasi, spettacoli che hanno segnato un cambiamento. I Negri del 1996 è stato un manifesto della Compagnia della Fortezza, un'esperienza irripetibile dopo un percorso creativo dove tutti, non solo io, sono stati coinvolti».

Qual è la sua idea di autorialità registica?

«Una scena e un personaggio nascono con quella determinata persona, che è voce, sfumature, movimenti. E nei testi ho sempre cercato l'elemento mitico, non la storiella che metti in scena e ti riporta all'attualità».

Come descrivere e immaginare presente e futuro della Compagnia della Fortezza?

«Da una parte riusciamo a fare cose impossibili in condizioni estreme. Dall'altra, pur essendo riconosciuti come compagnia di teatro anche dal Ministero, manca ancora il passo avanti verso l'istituzionalizzazione. Non mi fa paura questa condizione: se mi costruiscono un teatro dentro al carcere andremo sempre più a fondo. Non ci metteremo le pantofole».

il mio PIACERE è...

La lettura di un testo e tutte le trasformazioni, le immagini che poi si creano. Quelle associazioni libere legate a un lavoro, prima di tutto teatrale. È una situazione creativa e non voluta, perché in quel momento è come se non fossi io.



Armando Punzo è un drammaturgo e regista teatrale; a sinistra uno spettacolo della "Compagnia della Fortezza", da lui fondata